

MICHELANO (*Epistola*)

Accogli, amato, questa stele in fede araldo,
estrusa dal mio eremo al Tropico del Cancro,
ove in colpa reco lo stigma del padre che sono,
spicilegio d'infervorate estetiche proteiformi.
Indago l'ombra avita d'un ponderoso lascito,
fiero geomante di meandri ove il senso s'abissa;
austero dimoro in questa calda verzura equorea
frusto dagli empiti di cuore nei rivoli dei rimorsi.
Lene fiele deliberai da questa guantiera di righi,
aria testamentaria con cui il mio amore t'onora.

Tua madre ti volle nel numinoso nome del Divino,
terribilità che estorceva sgomento al marmo niveo.
Coccarda blu l'affisso di tre chili di carne di cava,
tenorile vagito all'oltrepasso dell'infiorito varco.
Qui iniziò il cronogramma del peso del tuo passo,
e "Michelano" intonavi al mondo in sincope decidua.
Cursoria venne l'età degli automi e delle cerbottane,
boffici fortilizi eretti a difesa dei nuovi incanti.
Imitando il cosmo frattanto ne decifravi il transito,
sul ballatoio solatio come un'immensa orchestra
procedevi funambolo su gomene immaginarie,
neonato d'uomo, re d'un evo d'ore scevro,
festeggiato nei dominicali dalla bronzea
magnitudo ai batacchi di san Tommaso.

Pandicolavi sui righi dei poeti dell'obbligo,
affabulati da cattedre a cottimo a te invise...
e quel pittorucolo da sagra a spezzarti la mina.
Ardeva l'iconica età in quel graffio alla gola,
quando la terra rastremava al tuo passaggio,
con la bisaccia stipata di zefiro e quesiti.
Ti scorsi smarrir la cadenza e poi ritrovarla,
e solo nei volutabri scorgesti l'irenico mare.
Che mai ti fotta dove caverai il pane diario,
se appeso allo zinco di un plaustro dei rifiuti,
o tra l'olire della zolla allo stremar dei carpi,
o sul boccascena nei broccati d'un Enrico,
sotto coni di luce che infingono dabbene.
Truce sgramma la triviale ontologia del denaro,
delle auto la giostra e dei ricchi sarti i cascami:
ti sovvenga che il pane è sacro in ogni lesione,
ma non pascere del dolore il suo rito culturale,
è franchigia emotiva il prezzo d'ogni conquista.

Innaffia il garbo come fossi sitibonda ortensia,
scaccia dalla morale ogni stolido appartenere.
Nel limo dei decreti sepolta è ogni ideologia,
ove in sincrono si consumano fluide metanoie,
secessioni d'accoliti e tralignare feriale.
Getta via la giacca degli inconsueti cliché,

guarda sghimbescio ogni autorità costituita,
fatti indomito e refrattario, suffraga le parti,
avulso ai miasmi irretenti d'ogni consorteria.
Sposa del fiato corto dei tigli la vana prece,
anela a una vita semplice e all'alto pensare,
affidati ai frugali saperi silvani di Walden,
lotta da titano per ghermire il tuo centro,
cardine mentale che ti sorreggerà potente,
che linceo sniderai là dove il giorno abdica,
dentro un fosso, in una crepa, in un asfalto,
spesso lungi da binari alfine comunque morti.
Già saggiasti il rigor della soma sulle terga,
l'anidra frizione di taluni giorni di ruggine:
sotto severo scrutinio poni la morale tua,
d'una sacra alleanza siine il frangiflutti,
ama un dio qualunque purché menzognero,
ficcati dentro di Pascal la scommessa,
fatti alterità di carne o provvido presidio,
con cui consolar le tante ineludibili croci:
nessuno frange il silenzio dentro cripte spoglie,
e nei vincenti svetta miserabile l'ustorio giubilo.
Sbozza l'incorrotto alto profilo del condottiero,
non per debita ascesa ai fatui scranni di scoria,
ma per governare il sacro rimorchio dei vinti.
Dona il verbo a chi patisce l'afasia della melma,
per farti egida del reietto immune dal trionfo.
Oggi dentro appieno il tuo intertempo
tu trentenne dal placido sguardo diritto,

incogli la mancetta dei nostri tre giorni mortali,
gratulatorio e risolto inspira ogni tempuscolo
del lesto passaggio dal dilucolo all'ocaso.

Talvolta ti vedrai un arcangelo di latta,
cavalcando dentro ignote costellazioni,
diverrai opaco frammento di polaroid,
di clivaggi d'occhi cavi in bianco e nero,
cosmesi poietica di un afono pagliaccio,
finché l'acetone al batuffolo in arcano
rinfiancherà di ialina luce il tuo vedere.

Discopri dei giorni l'opimo cabotaggio,
dentro l'illucente ordito dei giornuguali,
lumeggi di clandestina e laica grazia:
t'assaliranno stralci d'impoetiche ore,
e mesta sabbia di clessidra ti crederai.

Calcherai marosi di astanterie tempestose,
nelle allegoriche attese cruenti avrai tempra
di specchiarti anche nell'ultimo dimenticato,
ossificandoti nella purissima sostanza d'uomo.

Ponti di Mostar eleverai sul ciglio di sgomento;
mistica e carnea, di certo più puttana che santa
intenderai la vita che ti lusinga e poi ti sferza,
questo fortunoso ergastolo preconfezionato,
cinematica pala di una macina instancabile,
nastro semovente del capolinea psicopompo
da cui evadere intonsi al tocco dell'inganno.

Confidiamo su queste stronzate agnostiche,

emuliamo dei credenti l'invidiabile teolessia,
e in tal modo diverremo stupidamente eterni.
Schiereremo gaie monodie al patatragico vuoto,
saremo attori di riserva per un copione di astri,
prima che il saccente buio sovrano cali il sipario.

Sia questo l'accurato viatico che ti rassegnò,
giovane auriga, dolce fanciullo mio perpetuo.
Come ogni mortale interrerai orci di pianto,
da cui gemmerà il fulgore di icastici orizzonti,
dopo spianature d'urticanti e feraci dolori.
Ama compunto il fasto delle anime protese,
l'acume dell'intelletto, il decoro del pneuma,
che mai ti fletta il rapace tempo bellicoso,
la vampa delle passioni che devasta i sacrari,
la ferocia della storia che ti spoglia dell'oro,
poiché la beltà è nel crollo e nella rinascita.
Dardeggia un'idea, un corpo, una nevrosi,
mai ti assalga le nari il fortore dell'accidia,
sii intrepido dinanzi all'impietà dello spasimo,
bevi la coppa di cicuta sino al sorso postremo,
e quando infine nell'inchinarsi del tuo tempo,
come uve al decanter stilla il preterito vigore,
busserà il velario a vestire il terreno splendore,
ebbene voltati indietro senza brivido alcuno.
Fissa quel "chissà" con sguardo a mento levato
del pari che in fuoco e forgia sarai divenuto.
Carezza l'indecidibile con la dignità dei grandi,

sul tuo azimut incederò nel tunnel d'albedo,
come tuo nonno fra una spanna ivi m'attende.
E finalmente solo sorrisi in celeste piccionaia,
del vissuto grati al colmo di ogni suo arbitrio.

Giorgio Brunelli, 2021